

Una riforma

di Franca Pinto Minerva

Una riforma attesa da molti anni sulla quale si sono riversate molte aspettative sia da parte di chi la scuola la vive ogni giorno a contatto con bambini, ragazzi e con le loro famiglie, sia da chi la osserva, la studia, la pensa riflessivamente, intrattenendo con essa continui scambi di teorie e prassi di volta in volta ricostruite sulle emergenze storiche, politiche e sociali in cui la scuola si radica e a cui è chiamata a dare risposta.

La stessa parola ri-forma custodisce in sé l'idea del cambiamento, del ripensamento, cioè della modificazione dei propri modelli, strutture e congegni organizzativo-didattici. E perciò, il cambiamento non può se non partire dalla analisi di ciò che "si è", con particolare attenzione alla lunga tradizione scolastica e riflessione pedagogica che ha creativamente elaborato nel corso degli anni, e specialmente nel corso del secondo Novecento, una cultura dell'istruzione e della formazione di chiara matrice dialettica e democratica. Una cultura, questa, emancipativa e avversa nei confronti di tutte le forme di dipendenza, a partire dalle forme della dipendenza culturale.

Ma questo non significa tralasciare gli aspetti maggiormente critici e le questioni scolastiche irrisolte relative, solo a titolo di esempio, ai problemi dell'edilizia scolastica, degli spazi e dei tempi del fare e vivere la scuola, degli strumenti pedagogico-didattici, delle metodologie di insegnamento, dei rapporti interistituzionali ecc.

Ora, il cambiamento proposto, almeno così come appare nel disegno della così detta "buona scuola", sembra indirizzato a oscurare intenzionalmente, non tenendola in alcun conto, la migliore tradizione di una scuola, quella italiana, che certo tra mille difficoltà e tra diecimila strumentalizzazioni politiche è però sempre stato il più sicuro baluardo della nostra cultura e della nostra identità democratica.

Ed è su questo solo punto, ossia i rischi per l'identità democratica della scuola e della formazione, che intendo soffermarmi in questa breve nota.

Penso, in particolare, ai rischi di un modello scolastico di tipo gerarchico che, a partire dal potere della dirigenza, finirebbe per investire l'intero sistema dei rapporti interpersonali e interistituzionali tra, in primo luogo, docenti, alunni, famiglie. Da cui, anche, la inevitabile gerarchizzazione dei saperi e dei saper fare con una netta prevalenza/preferenza per obiettivi calibrati su quanto rinforza e accompagna una ragione riduttivamente economicista. Una visione, dunque, che amputa di netto la centralità che nella scuola di ogni ordine e grado dovrebbe essere riconosciuta in maniera paritaria ai saperi plurali del mondo e del cosmo, agli alfabeti molteplici delle culture e dei media, all'incrocio di logica e fantasia, di ragione e immaginazione, alla creatività di un pensiero divergente e finanche indisciplinato.

Tutti valori che il prevalere di un assetto verticale/verticistico, finirebbe per mettere fuori gioco riducendo l'intrinseca potenzialità delle conoscenze e delle competenze agli interessi di una visione aziendalistica che non tiene conto dell'obiettivo unico-e-molteplice dello sviluppo dell'uomo e della donna, del cittadino, del produttore.

C'è il rischio, ove prevalesse – ripeto – questo modello efficientista, di offuscare la lunga pratica delle esperienze scolastiche di dialogo, di cooperazione e di convivialità che hanno caratterizzato le stagioni più interessanti dell'innovazione scolastica del Novecento italiano (si pensi alle esperienze di comunità scolastica, alle iniziative di autogestione, alle aule didattiche decentrate, alla diffusione della logica esperienziale e della scuola della ricerca e dei progetti, alla modellistica del sistema formativo integrato, del tempo pieno, lungo, prolungato ecc.).

La stessa insistenza su retoriche meritocratiche conferma, nei modi in cui è condotta, la scelta di portare avanti una logica riduttiva della scuola a funzione “operante di” e “proponente” una visione puramente aziendalistica.

Soprattutto perché tale retorica si guarda bene dall'affrontare la problematica della disparità nelle condizioni socio-economiche di partenza che finiscono per lasciare per strada un'alta quota di intelligenze colpevolmente abbandonate a una crescita non sostenuta e non accompagnata da quanto necessario per compensare le diverse opportunità di partenza e ottimizzare le risorse e le capacità mentali presenti in potenza.

L'interiorizzazione del modello verticista e gerarchico da parte degli alunni e delle alunne delle nostre scuole, a partire dalla prima scuola, comporterebbe inevitabilmente la trasposizione di questo modello rappresentativo su ogni scala della quotidiana vita: tra chi è garantito e chi non lo è; tra fasce privilegiate e fasce svantaggiate; tra cittadini a pieno titolo e cittadinanze dimezzate se non proprio negate.

Un'ultima annotazione. Anche se nel documento si ritrovano tanti riferimenti a laboratori e attività in vario modo integrative, tutte le proposte sono poi neutralizzate dal vincolo, espresso in vario modo, delle parole “senza oneri aggiuntivi”.